



stato il rapporto commissionato sulla vicenda dal segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, a un team di «saggi» guidato dall'ex premier neozelandese Geoffrey Palmer e anticipato l'altro ieri dal *New York Times*. Un esercizio di alta diplomazia che censura come «eccessivo e irragionevole» l'uso della forza impiegato il 31 maggio 2010 dai commandos israeliani contro la flottiglia, ma riconosce al contempo come frutto di legittima difesa il blocco imposto da Israele alla Striscia di Gaza dopo l'ascesa degli integralisti di Hamas. E che tuttavia, a dispetto del dosaggio di colpi al cerchio e alla botte, non è stato in grado di allentare le tensioni.

Il governo israeliano, dal canto suo, ha evitato repliche a caldo e ha preferito affidare una reazione misurata a fonti governative ufficiose dopo la convocazione d'urgenza di consultazioni ristrettissime fra il premier Benjamin Netanyahu, il ministro della Difesa, Ehud Barak e un paio d'alti funzionari. Resta in ogni caso confermato il «no» alle scuse, sebbene accompagnato dall'espressione (finora avversata da non pochi ministri) di quel «rammarico» che il rapporto Palmer in ultima analisi raccomanda. Rapporto che le fonti israeliane accolgono come «serio e professionale», sia pur con «alcune riserve». «Israele esprime rammarico (per i morti della Marmara), ma non si scuserà per un'operazione di autodifesa», si legge quindi nella dichiarazione fatta filtrare a Gerusalemme in cui si sostiene che l'abbordaggio fu condotto senza la volontà di colpire nessuno. Ma che i militari «dovettero difendersi» dopo essere stati «attaccati con coltelli, mazze e tubi di ferro da attivisti violenti dell'organizzazione (islamica turca) Ihh». Quanto infine all'espulsione dell'ambasciatore da Ankara, le fonti considerano che in realtà l'alto diplomatico Gabby Levi abbia «già concluso la sua missione, congedandosi di recente dai colleghi turchi», e notano che egli sarebbe comunque «dovuto rientrare in patria in questi giorni». Puntualizzazioni che non impediscono di notare «l'importanza delle relazioni passate e presenti fra popolo turco e popolo ebraico». Né di promettere «nuovi sforzi» per superare l'impasse. Sempre che l'espulsione dell'ambasciatore non sia - come ha ammonito ieri il presidente turco Abdullah Gul - «solo un primo passo». Un plauso per l'iniziativa turca viene da Gaza. «È una risposta naturale al crimine commesso da Israele contro la Freedom Flotilla» e contro il blocco navale su Gaza, commenta il portavoce di Hamas, Sami Abu Zuhri. ♦

→ **Normalità** I ribelli invitano gli insorti di altre città a lasciare Tripoli: «È sicura»

→ **Rinforzi verso Sirte** Si spera nel negoziato, Gheddafi promette guerriglia

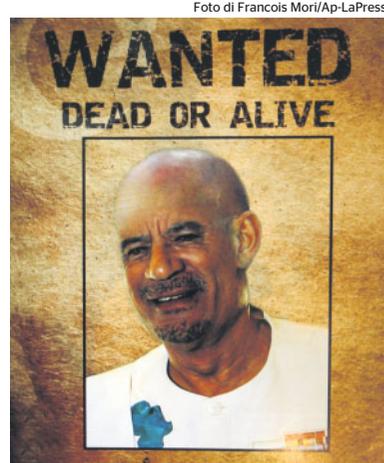
Libia, la road map del Cnt venti mesi per le elezioni

Venti mesi per raggiungere la democrazia. È la «Road Map» messa a punto dal Consiglio nazionale di transizione libico. Mentre si stringe l'assedio a Sirte, a Tripoli si cerca di tornare alla normalità, mandando a casa gli insorti.

U.D.G.

La «Road Map» verso la democrazia nella Libia del dopo-Gheddafi. Il rappresentante in Gran Bretagna del Consiglio nazionale di transizione (Cnt), Guma al-Gamaty, ha spiegato alla *Bbc* che in Libia «è cominciato il processo di transizione» e che è stato «stabilito un piano preciso con un periodo di transizione di 20 mesi», per una road map politica. «Per otto mesi il Cnt guiderà la Libia in attesa che un'assemblea eletta dal popolo» prenda il comando del paese per redigere una Costituzione, e «nel giro di un anno... saranno organizzate elezioni», aggiunge l'esponente degli insorti. «Abbiamo dunque otto mesi e un anno prima delle elezioni finali, parlamentari e presidenziali - aggiunge al-Gamaty - e con un po' di fortuna, dopo circa 20 mesi, il popolo libico avrà eletto i dirigenti voluti».

Dal futuro al presente, che è ancora cronaca di guerra. Continua l'avanzata dei ribelli verso Sirte, città natale di Muammar Gheddafi e una delle ultime roccaforti del regime, nonostante l'estensione dell'ultimatum al-



Wanted «Gheddafi, vivo o morto»

le tribù lealiste.

Il portavoce del Consiglio nazionale di transizione Abdel-Hafiz Ghoga, spiega che l'esercito degli insorti si sta avvicinando sempre di più a Sirte anche se il termine ultimo per l'attacco è stato spostato da domani a sabato prossimo. Le brigate ribelli, continua Ghoga, sono arrivate a Wadi Hawarah, a circa 50 chilometri dalla città. «I ribelli in prima linea - ha riferito - vogliono muoversi senza ritardi. Vivono in condizioni critiche nel mezzo del deserto e affrontano temperature molto alte». Il portavoce del Cnt ha poi aggiunto che gli insorti preferiscono la resa di Sirte a un attacco sanguinoso. «Forse domani, o il giorno successivo - afferma - gli abitanti di Sirte alzeranno la bandiera dell'indipendenza e potremo entrare in mo-

do pacifico, senza combattere». Ghoga ha riferito che nel frattempo continuano i colloqui con i leader tribali all'interno della roccaforte del regime. «Una settimana - ha concluso - non è poi un ritardo così ampio». «Alla fine la gente di Gheddafi dovrà fuggire, in Niger o altrove, perché non esistono altre opzioni», gli fa eco Fadl-Allah Haroun, un comandante degli insorti libici.

VIA DALLA CAPITALE

Il Cnt ha intanto invitato i combattenti provenienti dalle altre province a lasciare Tripoli e a tornare nelle loro città. «Tripoli è libera» e i suoi «combattenti sono in grado di proteggerla», spiega un responsabile del Consiglio di transizione. Ciascuno dovrebbe lasciare la capitale e rientrare nella sua città natale», dice Ahmed Darrat, responsabile degli Interni del Cnt. «Ora i combattenti di Tripoli sono in grado di proteggere la loro città», prosegue, spiegando che il presidente del Cnt, Mustafa Abdel Jalil «ha chiesto questa misura e noi la sosteniamo perché Tripoli è libera». E al rais che in un nuovo audiomessaggio, l'altra notte, incitava i suoi sostenitori a essere pronti a una «guerra di bande e di guerriglia, alla guerriglia urbana, alla resistenza popolare in ogni città per battere il nemico ovunque», gli insorti replicano seccamente: «È il messaggio di un disperato». ♦

Siria, embargo Ue sul petrolio ma solo dal 15 novembre

■ La Ue ha approvato un embargo sulle importazioni petrolifere siriane. Ma, su richiesta italiana, fino al 15 novembre prossimo le imprese europee potranno continuare a importare il greggio nell'ambito dei contratti già stipulati con la Syria Petroleum e la Sytrol. «Il divieto riguarda l'acquisto, l'importazione e il tra-

sporto di greggio e prodotti petroliferi dalla Siria», ma solo per il futuro. Critiche dalla Finlandia per l'embargo dilazionato, «Penso che sia troppo tardi. Se fossimo seri, dovremmo dare seguito immediatamente ad ogni decisione che prendiamo», ha detto il ministro degli Esteri della Finlandia, Erkki Tu-

mioja. L'Italia aveva chiesto di rinviare fino al 30 novembre la scadenza delle forniture in corso ed alla fine del confronto ha ottenuto un rinvio fino al 15. La Ue assorbe il 95% delle esportazioni di petrolio dalla Siria, la sola quota italiana è pari al 31,5% delle importazioni europee.

Continuano intanto le violenze in Siria, al 25° venerdì di protesta. Almeno tredici persone sarebbero state uccise dalle forze di sicurezza durante le manifestazioni contro il regime, in varie parti del Paese. Lo hanno reso noto attivisti dei diritti umani. ♦